

51° INCONTRO NAZIONALE DI STUDI
Trieste, **13-15 settembre 2018**

ANIMARE LA CITTÀ

Le ACLI nelle periferie del lavoro e della convivenza

Relazione di Roberto Rossini
Presidente nazionale ACLI



ASSOCIAZIONI
CRISTIANE
LAVORATORI
ITALIANI

www.acli.it



Animare la città. Le Acli nelle periferie del lavoro e della convivenza.

51MO INCONTRO NAZIONALE DI STUDI. TRIESTE, STAZIONE MARITTIMA,
13 SETTEMBRE 2018. RELAZIONE DEL PRESIDENTE NAZIONALE
ROBERTO ROSSINI

[...] il mondo soffre per mancanza di pensiero, Noi convochiamo gli uomini di riflessione e di pensiero, cattolici, cristiani, quelli che onorano Dio, che sono assetati di assoluto, di giustizia e di verità: tutti gli uomini di buona volontà. [...]: "Cercate e troverete," aprite le vie che conducono, attraverso l'aiuto vicendevole, l'approfondimento del sapere, l'allargamento del cuore, a una vita più fraterna in una comunità umana veramente universale. (Populorum progressio, Paolo VI)

A volte si ha la sensazione che i migranti siano un tema di "distrazione di massa" rispetto ad altri problemi dell'Italia, dell'Europa e del mondo occidentale. (card. Gualtiero Bassetti, intervista, 23-giu-18)

One love, one blood, one life, you got to do what you should. (One, U2)

Prologo, Genova

Martedì 14 agosto, verso mezzogiorno, il ponte Morandi è crollato su Genova. Quarantatré vite spezzate. Molti feriti. Rinnoviamo le nostre condoglianze alle famiglie e preghiamo per le vittime. Non aggiungiamo altre parole. Ma i pensieri da fare sarebbero molti. Nel confuso dibattito che si è sviluppato dopo, tra accuse e ragioni, tra ovazioni, fischi e *selfie*, tra memorie lunghe e corte, ci pare che sia un po' mancata quella pietà che ha il volto della domanda davanti al mistero e quell'unità nazionale che si manifesta nella tragedia. Solo nella celebrazione eucaristica si sono scorte entrambe. Certo si potrebbero fare molte riflessioni su ciò che tutto questo dice alla storia del Paese, sulla sua capacità di reggere il peso delle nuove sfide industriali, sulle privatizzazioni, sugli investimenti per conservare i beni. Le infrastrutture sono un vero *bene comune*: in campagna elettorale sono apparse poco, forse stavano sullo sfondo¹...

Aggiungiamo solo una piccola speculazione filosofica, perché il crollo di un ponte è un simbolo che non si può ignorare mentre sta venendo meno il senso di una relazione, di un patto, di un'apertura. È per questo che alcuni ponti hanno un significato storico speciale. È per questo che sulle banconote europee si scelse di mettere dei ponti: romanici e gotici, rinascimentali e barocchi, in ghisa e strallati. Tutto a sottolineare un'Europa come culla di una cultura di unità e di scambio, di superamento, di nuove storie da raccontare. E allora noi – che nell'eterna lotta simbolica tra i muri e i ponti sappiamo dove stare - noi oggi ribadiamo la volontà di rafforzare i ponti, più che i muri². Questa è un'epoca che rischia di veder crollare alcuni “ponti” faticosamente costruiti. O di vederli chiusi, impediti. Apertura o chiusura? Sta tutto lì. Proviamo a dirlo con un ragionamento più ordinato. Ma andiamo per ordine...

1 Scusate se ci ripetiamo, perché lo avevamo già detto in occasione della tragica vicenda del terremoto del centro d'Italia.

2 Significativamente il coordinamento milanese di gruppi e organizzazioni per una città europea, moderna e aperta si chiama *Insieme senza muri*...

Benvenuti a Trieste, da Napoli

Anzitutto – a nome della Presidenza nazionale - benvenuti a Trieste, città cara all’Italia, città del nord crocevia di popoli e culture, antemurale di una Mitteleuropa che sposta ad est i confini della comunità europea. Qui proseguiamo quanto iniziato lo scorso anno a Napoli - simbolo di un sud in cerca di riscatto - mettendo al centro **il lavoro e i giovani**. Lo faremo con uno schema diverso, partendo dalle fratture sociali e territoriali, quelle mai risolte e quelle aggravate. Ma sono ancora il lavoro e i lavoratori la nostra (pre)occupazione principale, la nostra inquietudine, la nostra leva.

Come l'anno scorso non ci limiteremo a dichiarare una volontà: presenteremo delle **proposte**, e le presenteremo al Governo. Non è detto che “passeranno”³. Intanto – e lo diciamo con orgoglio - lo scorso anno qualcosa è “passato”: per la formazione professionale e per il nuovo apprendistato col sistema duale; per il finanziamento del Rei; per il codice del Terzo settore. Il Governo Gentiloni – a cui rivolgiamo un ringraziamento – ha interloquito con noi su cose concrete, dai *voucher* alla tutela dei lavoratori della *gig economy*. È così che *fa* un Governo: dialoga sulle cose da fare, chiede consigli a chi ha competenze. Non è obbligatorio pensarla allo stesso modo: basta essere consapevoli del fatto che alcuni temi ci riguardano tutti e che tutti siamo sulla stessa barca.

Per continuare ad essere così dobbiamo essere capaci di leggere la realtà e di fare proposte. Lo abbiamo fatto a Napoli, si è detto. Lo abbiamo fatto per le elezioni politiche, con ben 43 idee. Lo faremo in questi giorni e in futuro tenendo sempre questo doppio registro: *leggere il contesto, fare proposte* sia legislative⁴ sia associative⁵. Abbiamo l'indubbio vantaggio di non essere una categoria professionale: siamo lavoratori e cristiani *liberi*. È proprio per questo che dobbiamo qualificarci come **oggetto competente di proposta**, visto che operiamo con competenza nei nostri ambiti: la previdenza e l'assistenza, i redditi (la povertà) e il fisco, la formazione professionale e il lavoro e anche molto di più. Potremmo sintetizzare affermando che ancora ci sta a cuore concretizzare l'articolo 3 della Costituzione⁶.

Ma certo occorre farlo innovando, perché il nostro welfare è cresciuto per sedimentazioni di più particelle, di più approcci su un modello pensato quando il lavoro era assai diverso. Non si può intervenire “a pezzi”: per questo stiamo realizzando una sorta di **atlante del welfare** per fare una ricognizione e immaginare come realizzare un'**infrastruttura sociale** coerente con i cambiamenti del lavoro e della vita, delle persone e delle famiglie, tenendo conto delle risorse a disposizione. Visto che sono poche, allora va pensato a come spendere bene... Le nostre saranno tutte proposte “a basso impatto”, realiste, innovative. Le presenteremo al Governo, perché è la via più corretta. Presto ci sarà una legge di bilancio. E allora noi vogliamo subito dirlo con chiarezza che occorrono politiche coraggiose per riformare la previdenza, per ristabilire un patto fiscale di senso e di equità, per un'accoglienza intelligente, per un Reddito di inclusione finanziato in modo tale che possa incidere su quei 5 milioni di poveri assoluti che in un Paese civile sono veramente intollerabili!

3 Ci stiamo iscrivendo al Registro dei lobbisti, così come da norma istitutiva approvata nella precedente legislatura, e continueremo a creare collegamenti istituzionali attraverso la nostra fondazione Achille Grandi e la collaterale (ancorché un po'... decimata) associazione degli Amici di Achille Grandi. Siamo una *lobby popolare*, come diceva Giovanni Bianchi...

4 Ci siamo dotati di un Dipartimento Studi e Ricerche dove sviluppare sia le competenze descrittive (attraverso Iref) sia le competenze legislative (attraverso l'Osservatorio giuridico, in cui convergono anche esperti delle nostre imprese e servizi, Patronato, Caf ed Enaip).

5 Ci siamo dotati di un Dipartimento Network e Territorio, dove si cercherà di sviluppare le competenze sociali per rinnovare la nostra proposta associativa in tutti i territori. Come si vedrà il ruolo della Scuola Centrale Labor è decisivo.

6 Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Detto questo, però, dobbiamo dirci una cosa di più. Perché il welfare è la nostra *competenza*, ma il nostro *compito* è più vasto. Con una battuta potremmo dire che se a noi interessa il welfare in quanto “stato del benessere”, ci interessa *anche* il **bene dello Stato**: meglio, della città, della *civitas*⁷, poliarchia di libertà. Ma come sta, questa *città*, questa Italia?

L'Italia alla ricerca di un centro di gravità

L'Italia sta uscendo lentamente dalla crisi finanziaria mondiale. È una lentezza che potrebbe anche essere diagnosticata come stanchezza, dato qualche tic nervoso e qualche gesto estremo, ma con un tessuto ancora discretamente sano e solidale. Il Paese sembra invecchiato, impotente rispetto a cambiamenti ed eventi che chiederebbero “*grandi risorse e grande impegno collettivo; ferito dai crolli di scuole, ponti, abitazioni a causa di una scarsa cultura della manutenzione; incerto sulla concreta possibilità di offrire pari opportunità al lavoro e all'imprenditoria femminile, immigrata, nelle aree a minore sviluppo; ambiguo nel dilagare di nuove tecnologie che spazzano via lavoro e redditi; incapace di vedere nel Mezzogiorno una riserva di ricchezza preziosa*”⁸.

Il **ceto popolare** appare sfiancato da un sistema sociale, economico e politico che non è più in grado di promettere alcuna vera e diffusa promozione sociale per i suoi figli, per cui anche l'istruzione scade a titolo e non più a leva di riscatto. Mauro Magatti ha realizzato uno studio⁹ dove emerge una clamorosa coincidenza tra l'andamento inverso del debito pubblico (che cresce) e numero di figli (che cala); se a questo si aggiunge un'istruzione tra le più basse d'Europa (nei titoli terziari), una mobilità pressoché vicina allo zero, una continua dissipazione della natura e del paesaggio, una certa sciatteria nella cura di molte città e di molte infrastrutture, allora ci dobbiamo chiedere che Paese vogliamo essere. Temiamo il rischio di ridurci a “grande mercato” del capitale, a spazio di consumo. Perché potremmo anche riassumere così: che Paese è un Paese che si indebita, che fa pochi figli, che investe poco in istruzione, formazione e ricerca, che fatica a creare le condizioni per premiare i meriti e i talenti, che fatica a produrre innovazione e, quindi, posti di lavoro? È un Paese che ha perso **il filo del suo percorso di sviluppo**. Dunque, che fare?

Lo sviluppo, nel XXI secolo, corre assieme al resto del mondo, non è un fatto solo locale. I soggetti internazionali – i creditori, i mercati, le “terribili” agenzie di *rating*, le istituzioni europee che controllano il rispetto dei patti interni – incidono sulle nostre condizioni di crescita e di decrescita, di stabilità e di instabilità politica. La storia recente lo dice bene. Viviamo in una condizione dove lo Stato non ha più una capacità *assoluta* sulle cose che riguardano i suoi sistemi e i suoi cittadini, ha una capacità solo *relativa*, cioè relazionale: con una battuta potremmo dire che si è passati **dallo Stato assoluto allo Stato relativo**, i cui destini dipendono non solo dalla sua propria azione, ma anche da ciò che fanno gli altri. La parola chiave della contemporaneità è *connessione*, che significa prendere atto di vivere in un mondo *più social, più trasparente*, dove i poteri sono *più diffusi*, dove tenere le relazioni è *sostanza*, prima ancora che *forma*.

7 Più che il bene dello Stato, sarebbe meglio dire – in coerenza con l'art. 3/Cost., il bene della Repubblica. In realtà possiamo prendere spunto dalla concettualizzazione di Luca Diotallevi quando distingue tra il modello della *polis* greca – dove la politica domina ogni dimensione, con un carattere monarchico, statale – e la *civitas romana*, che ha un carattere poliarchico, aperto, libero, capace di valorizzare le forze sociali, economiche e culturali.

8 Sono considerazioni riprese dal 51mo rapporto del Censis (dic-2017), in cui si parla di un Paese in cui il futuro è rimasto incollato al presente. Notare il tragico anticipo sui crolli di ponti e scuole (oggi dovremmo aggiungere pure le chiese).

9 Ripreso dal testo “*Il Terzo settore in transito. Normatività sociale ed economie coesive*”, a cura di P. Venturi e S. Rago (Aiccon, 2018)

Con una metafora potremmo dire che dobbiamo scegliere una polarità attorno alla quale gravitare, chiusura o apertura. La gravità attorno alla **chiusura** è certamente legittima, perché la paura è una grande spinta collettiva. La paura va in cerca di sicurezze per il futuro e di nostalgie per il passato: la *nostra* lira, la *nostra* sovranità per le *nostre* aziende, la *nostra* gente in un'Italia più semplice e meno invasa da persone, idee e pericoli. È il polo che il Regno Unito – per ora - si è scelto con la *Brexit*. È il polo che immagina ancora lo *Stato assoluto*, che pensa il suo destino dipenda solo dalle sue proprie azioni. Il secondo è di **apertura**. È una polarità legittima anche questa: la ricerca e la speranza sono anch'esse grandi spinte collettive. L'apertura assume le grandi sfide, spesso globali, le studia, programma le ricadute locali: la formazione e l'industria, il lavoro e lo sviluppo economico, le infrastrutture materiali e immateriali. Ci pare la direzione scelta anche dalle grandi democrazie europee dei nostri “vicini di casa”, che sfruttano positivamente la logica dello Stato *relativo*. È come decidere se giocare in serie A – dove giocano le “grandi” - o in serie B. La politica, attraverso le sue parole e i suoi atti, sceglie attorno a quale gravità vibrare. La scelta, poi, sollecita delle volontà, legittima i desideri e gli umori, disegna gli immaginari collettivi.

Una politica più... open

Ma in tutto questo ragionamento bisogna considerare un fatto: la *gente* ha **paura**. La narrazione più ricorrente consiglia che sia bene chiudersi, dato che il mondo è pericoloso. Inutile minimizzare, la paura non si sconfigge negandola. Tutti sanno attorno a quale polo occorrerebbe gravitare, ma si deve compiere un movimento per accompagnare il passaggio da un polo più chiuso ad un polo più aperto. E in questo senso la politica è decisiva. E allora, come spiegare la fase politica in corso?

Forse, ancor prima del 4 marzo, è al 4 dicembre che con la mente dobbiamo ritornare. Perché - potrà anche non piacere - ma il “periodo renziano” aveva aperto degli scenari di rinnovamento: l'idea di un ricambio generazionale e competente, di uno Stato snello e di un rilancio economico; su tutto la felice conclusione di una lunga stagione d'incubazione di riforme istituzionali. Un'Italia rinnovata, moderna, perfino giovane. Una speranza. Ma non è andata così: il 4 dicembre ha affossato una stagione che – forse con maggiore accortezza – sarebbe stata *costituente*, così come sollecitato dal Presidente Napolitano. E cosa si fa quando tramonta un'idea? Si ripiega. Si cercano sicurezze, ci si cura solo di se stessi: *primum vivere*. Questa condizione si sposa benissimo con una pulsione fortissima già presente: l'insicurezza, l'incertezza, la vecchia diffidenza verso la politica perché non mantiene mai le sue promesse.

Il 4 marzo si è scelta un'altra strada, più centrata sulla sicurezza, sulla protezione, punendo i due soggetti protagonisti della Seconda Repubblica, centro-destra e centro-sinistra, che – pur in modo diverso – avevano fatto sognare gli italiani. Ci piace qui ringraziare il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ha (di)retto con fermezza e intelligenza un passaggio delicatissimo. Il nuovo Governo è uno schieramento inedito, che coniuga due partiti apparentemente distanti. Un primo rinnova alcune spinte tipiche della destra e un secondo scambussola la geografia politica della sinistra con temi sociali particolarmente avvertiti dalle periferie e dai giovani. È come avere una sorta di **doppia destra e doppia sinistra**, peraltro accompagnate da un *doppio* sistema elettorale (proporzionale + uninominale) e da un percorso di modernizzazione *a metà* del guado: non propriamente una situazione ottimale. Se dovessimo provare ad elencare le preoccupazioni principali, forse ci esprimeremmo chiedendo alla politica di evitare almeno tre errori gravi.

Il primo è **non giocare la “partita internazionale”**. Non possiamo lasciar fuori il mondo dalle nostre riflessioni, in peggio – come la guerra e le carestie, la criminalità e i traffici illeciti – o in

meglio, come le istituzioni integrative e internazionali. Sulla superficie si vedono solo le cose più leggere, ma è in profondità che occorre andare. I **migranti** sono il simbolo perfetto di questa situazione: un fenomeno irreversibile e di proporzioni immani, con connessioni profonde (anche in Cina), trattato come se fosse una questione di difesa dei sacri confini nazionali. I confini sono sacri perché molti nostri padri hanno perso la vita e Dio non traccia righe sulle carte geografiche. La partita dei migranti, dei loro diritti e doveri, delle cause e conseguenze delle migrazioni si può giocare anche come opportunità, come dimostrano altre esperienze europee. Ed è ciò che – tra l'altro - consentirebbe all'Unione europea, che ogni tanto fatica a capire, di giocare una partita complessa sullo scacchiere internazionale. Economia, etica e politica non sono necessariamente termini in conflitto, e l'intelligenza politica lo sa. La Chiesa italiana lo ha capito benissimo¹⁰.

Il secondo è **costruire un consenso attorno al rancore**, all'odio verso qualcuno. Se la politica amplifica il risentimento, allora si ridurrà a nutrire le emozioni che sollecita, cioè a continue emergenze, a chiusure reattive e a rabbie che – soprattutto sui *social network* - si auto-alimenteranno in modo sempre più greve. Alla fine non basteranno neanche più le parole, ci vorranno le parolacce, le provocazioni continue per giustificare una sete di visibilità che non è neppure più narcisismo paranoide, ma corsa sfiatata verso il peggio. Anziché premiare il merito, il talento, il meglio, finiremo per premiare il peggio. Magari sotto forma di *like*. È una strada pericolosa. Carl Schmitt ricordava che la politica ha a che fare con la vita e con la morte: per quanto il consenso sia necessario, la politica deve preoccuparsi di qualcosa di più grave. È pericoloso inoculare dosi continue sempre più massicce di rabbia e rancore: si mettono a rischio diritti *veri* di persone *vere*. Il piano inclinato del rancore, quando accelera, corre sempre più facilmente e velocemente verso il basso. Ci dobbiamo fermare, perché anche solo alludere a certe cose, fa risvegliare antichi miti, antiche parole d'ordine o antichi simboli mai dimenticati, mai sazi, sempre pronti ad offrire le giustificazioni per un loro... impiego. Con certe idee è meglio non scherzare.

Il terzo è **non ascoltare bene le voci** dei giovani, delle periferie, delle famiglie, dei lavoratori che cercano solo di essere ciò che sono, delle paure e delle speranze. La ricerca che sarà presentata domani spiega come le fratture sociali incidano in modo diretto sulla rappresentanza elettorale. Non si può fare *estetica della politica*, magari limitandosi a discutere sui *social network*. Deve esserci uno spazio di mediazione civile e politica tra le istanze riformiste e le pulsioni popolari, altrimenti l'alternativa è il conflitto sociale. Nell'Irlanda del conflitto civile si alzava il vessillo di Sinn Fein, che in gaelico significa "solo noi". Nella medesima Irlanda nasceva una rock band di dimensioni mondiali, gli U2, che in inglese suona *You too*, "anche voi". La risposta culturale a "solo noi" fu "anche voi". Ripartiamo da questa opzione culturale, anche voi: i giovani, i disoccupati, i carcerati, gli stranieri, i piccoli imprenditori, le partite Iva, il nostro "popolino", alle famiglie fragili e difficili. Basta fare la guerra ai poveri e ai più fragili! È da un'altra parte che occorre girarsi. Popolo, populismo, popolarismo... la radice è la stessa. Dobbiamo stare *nella radice*.

Dunque bisogna cercare, azioni nuove, **cose nuove**. Il mondo è veramente cambiato. Dobbiamo ascoltare bene e avere le parole *giuste*. Cosa ci dicono i giovani? Cosa desiderano? Cosa servirà al futuro? Come trasferire i valori della Costituzione in un tempo nuovo? Come garantire uno sviluppo integrale? Se noi osserviamo quelle aree geografiche che esprimono capacità di raccogliere investimenti, di resistere e generare innovazione economica e finanziaria, volontà di integrare e

¹⁰ Il riferimento è ovviamente all'epilogo del triste caso dei migranti raccolti dal pattugliatore Diciotti (nota nella nota: la storia del comandante Diciotti è molto legata all'immigrazione, visto che venne mandato ad Ellis Island per studiare le modalità di smistamento dei migranti nel famoso porto americano). La "fatica a capire" si riferisce alla dichiarazione di don Ivan Maffei (direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali, Cei), di un'Europa miope e sorda.

offrire opportunità e fiducia, desiderio di creare socialità e fiducia attraverso problemi sociali gravi, senso di appartenenza ad una “*cosa grande*”, rispetto delle persone e dei diritti¹¹, allora dobbiamo prendere atto che anche solo mettere insieme delle storie, delle esperienze e delle idee potrebbe essere una strada essenziale. In questa fase conta **più il metodo della soluzione**. Non c'è molto tempo: per questo occorre pazienza e fare la cosa giusta. Almeno due (cose).

La prima è difendere e rilanciare l'**Europa**. Questa è una battaglia forte e chiara. Sabato concluderemo questo Incontro proprio rilanciando su questa strada. Noi, proprio in un anno in cui il tema dell'Europa sarà al centro del dibattito politico, noi subito vogliamo chiarire la nostra posizione. Certo, questa non è esattamente l'Europa che volevamo e che vogliamo. Manca una forte dimensione sociale, un'attenzione concreta ai ceti deboli: noi (per dire) abbiamo più volte ribadito l'utilità etica, economica e pure politica di un sussidio europeo di disoccupazione¹². L'Europa che vogliamo è *più sociale*. Ma l'Europa è il nostro destino e il modo migliore per *dire pace* nel mondo. Bisogna prendere atto che ci sono interessi diversi e prospettive diverse: non tutti sono entrati in Europa per le stesse ragioni, anzi. Ora lo sappiamo. Ma l'Europa deve evolvere in unione federale. È il modo migliore per tutelare le fasce deboli: senza euro e senza Europa, che Italia sarebbe? Oggi, per essere italiani veri, dobbiamo costruire l'Europa che vogliamo. L'Europa è una cosa seria¹³.

La seconda è aprire un dialogo costante e proficuo con tutti coloro che hanno a cuore la persona e il diritto: una chiamata forte, un appello *ai liberi e ai forti*. E ci permettiamo anche una richiesta alla Chiesa italiana: oggi c'è una **Questione politica** sulla quale chiamare i fedeli ad un impegno, ad una responsabilità, perché il mondo è davvero cambiato e occorre capire come riabilitare la politica. Noi faremo la nostra parte.

Noi facciamo il *nostro mestiere*

Lo diciamo dunque con chiarezza, se non fosse ancora evidente. In questa temperie noi non dobbiamo avere paura di essere un movimento di pedagogia sociale e politica e un movimento autonomo di cittadini che partecipano. Noi non dobbiamo temere di aprirci, capire, conversare. Dobbiamo fare – ancor di più - il *nostro mestiere*: formare, assistere, accompagnare, stare insieme alle persone, promuovere la socialità e la personalità sociale, tenere il filo della politica, perché è ancora la politica l'unica capace di produrre una sintesi. Non dobbiamo temere di confrontarci con tutti, se siamo sicuri dei nostri valori e delle nostre intenzioni. Possiamo farlo perché siamo autonomi, liberi, competenti. Qualunque sia il quadro politico, noi facciamo il *nostro mestiere*, quello che sappiamo fare meglio. Senza generare equivoci. Senza confondere i ruoli. A partire dal lavoro che possiamo fare nelle città.

Una città aperta, solidale, capace di innovare

Le città, per noi, non sono solo i centri storici da conservare. Come sempre fedeli alla linea del Santo Padre – a cui ci permettiamo di rivolgere un affettuoso saluto invitandolo a resistere agli indegni attacchi di questi giorni – noi partiamo dalle **periferie**¹⁴. E anche qui faremo la nostra parte.

11 Sul tema della difesa dei diritti – abitualmente “terreno” della sinistra, che sta perdendo – consiglio la lettura di un articolo del prof. Giovanni Orsina su *La stampa* di sabato 25 agosto 2018.

12 L'idea non è nostra. È un meccanismo di stabilizzazione del reddito dei lavoratori, una sorta di assicurazione contro la disoccupazione per frenare gli effetti della caduta della domanda aggregata. Molto utile e capace di restituire all'UE l'immagine di un ente in grado di intervenire nel bisogno.

13 Si legga, su Europa e anti-Europa, l'articolo di Giuliano Ferrara su *Il foglio* del 31-ag-18.

14 Le dichiarazioni di Papa Francesco su questo tema si sprecano, ci limitiamo a citarne una a cui siamo particolarmente affezionati, in *Evangelii gaudium* quando – a proposito della Chiesa – dice della gioia di annunciare Gesù Cristo in tutti i luoghi, in particolare con una “*costante uscita*”

Con concretezza¹⁵. Da qualche mese ha preso il via una ricerca sociale militante sulle periferie di alcune città e, in parallelo, hanno preso il via alcune attività destinate a rinnovare la nostra proposta associativa: c'è una delega di Direzione espressamente dedicata all'animazione di comunità, abbiamo un accordo di lavoro con Next¹⁶, abbiamo completato il primo anno della scuola per animatori di comunità, sono operativi percorsi per formare (sul campo) animatori di Terzo settore e d'impresa sociale. I due fili – ricerca e lavoro sociale - ovviamente si tengono: ricercare, incontrare, conoscere, proporre, sperimentare, fermentare. Non c'è un tempo 1 e un tempo 2: dobbiamo formare e fare lavoro sociale contemporaneamente, per aiutare i nostri circoli, i nostri territori e ridare centralità alla nostra opera quotidiana. *Più forza alle città, ai paesi, ai borghi di quest'Italia!*

Ritessere i fili delle comunità e proporsi come luogo significativo di animazione e di esperienza sociale è oggi decisivo, in un tempo che esprime grandi solitudini così come coesioni sociali chiuse o perimetrare (fondate sull'etnia e sulla tradizione). Per questo saranno utili anche alcuni progetti – ormai avviati¹⁷ in alcune province. Considerate queste proposte! Il tempo che viviamo è difficile, non possiamo limitarci a gestire delle cose. La missione ci chiama a gestire le “nostre” cose e *in più* a creare connessioni, intercettare i movimenti e i moti delle persone, a essere perfino creativi. Aiutiamoci a sviluppare **intelligenza sociale**. Oggi è l'Intelligenza Artificiale a rispondere a molti nostri bisogni con più efficienza ed efficacia, cambiando sia le relazioni sia il lavoro¹⁸. Ma per compensare l'implacabile logica degli algoritmi, che miglioreranno la nostra vita senza offrirle un senso, servirà uno spazio per allestire relazioni sociali di senso, uno spazio di intelligenza¹⁹ sociale...

Pertanto occorrerà tornare a formarsi. Nei momenti di crisi la cosa più utile da fare è **leggere la realtà**, nel duplice senso di “stare nella realtà” e di “leggere” tanto: studiare, formarsi. Il nostro è un tempo complesso e difficile: non ne usciremo con le stesse parole che abbiamo usato in questi ultimi anni. La città sono un laboratorio importante. Riusciamo ad immaginare quali luoghi, eventi, strumenti possiamo mettere a disposizione di tutti (giovani compresi: anzi, giovani *in primis*) per leggere insieme, per riflettere insieme e per costruire nuove alleanze?

Per tutto questo sarà necessario che ci si riappassioni al *fare politica*, non a quella partitica – ché dobbiamo sempre riaffermare la nostra libertà attraverso l'autonomia – ma ad un fare politica attento ai temi e ai bisogni, alla classe dirigente che possiamo promuovere, alla conoscenza dei difficili meccanismi che regolano il consenso e la decisione democratica. Per questo vi proponiamo di formare delle “**cellule politiche**”²⁰ in ogni città: piccoli gruppi di impegno politico che ci aiutano a capire cosa succede in città. Vi chiediamo di non sottrarvi a questo impegno. Per stare nel tempo, occorre vivere quella che è un'arte fondamentale dello *stare a tempo*, la politica.

Una città aperta, solidale, creativa, capace di rispondere ai problemi sociali conservando un'antica

verso le periferie del proprio territorio o verso i nuovi ambiti socio-culturali”, dove mancano la luce e la vita del Risorto (EG 30).

15 In questo senso il finanziamento della legge sulle periferie sarebbe importante, non tanto per i marciapiedi (che ci vogliono anche quelli), ma per progetti di utilità sociale.

16 Next - Nuova Economia x (per) Tutti - è una piccola associazione a cui partecipiamo attivamente (ha sede in via Marcora) e che si sta facendo promotrice di interessanti pratiche, tra cui il portale *Eye on buy*. È animata dall'amico Leonardo Becchetti.

17 Si tratta del progetto sul lavoro (Missione lavoro), sulle eccedenze alimentari e del nascente Acli4Africa, tutti presentati nei gazebo qui a Trieste.

18 Per quanto riguarda il modo di lavorare si ricordi quanto ripreso nell'Incontro nazionale di studi di Napoli (2017); poi si veda su YouTube una interessante provocazione di Marco Montemagno, che riprende il lavoro di Yuval Noah Harari. Per quanto riguarda invece il modo di relazionarsi è inutile dire molto, tenendo conto di Facebook, Twitter, Instagram, Whatsapp e tanto altro...

19 L'etimologia della parola intelligenza richiama l'avverbio *intus* (dentro) oppure la preposizione *inter* (tra), in ogni caso la parola si completa con *legere*. Quindi l'intelligenza è “leggere tra” (le righe, le relazioni, i fili che ci legano) e/o il “leggere dentro” (in profondità, oltre la superficie).

20 Il termine cellule potrebbe apparire da “anni 50”: ma non è forse un concetto scientificamente straordinario?

saggezza e la capacità di progredire innovando, con soluzioni nuove. Essere concreti e creativi, avere cuore e destrezza, altrimenti sarà tutto un “tornare indietro”. Per questo sarà importante anche riscoprire l'anima profonda della “città” e della nostre città. Fondare delle cellule serve anche solo per avviare attività capaci di riscoprire lo spirito vero delle città. In un piccolo libretto Davide Rota²¹ ricorda che san Paolo - in modo piuttosto sorprendente! - affermava orgoglioso di aver fondato delle comunità cristiane pur se piccolissime in grandi metropoli. D'altra parte il lievito non può essere più della massa: allora l'importante è che ci sia un enzima, un segno, un desiderio (organizzato) di dedicarsi alla città, di entrare nelle sue pieghe, nelle sue profondità. Giorgio La Pira – che qui riprendiamo proprio come sindaco di una grande città, di Firenze²² - scriveva infatti che “*Le città hanno una vita propria: hanno un loro proprio essere misterioso e profondo: [...] hanno una loro anima ed un loro destino [...] Le città [sono] luce e bellezza destinata ad illuminare le strutture essenziali della storia e della civiltà nell'avvenire*”.

I cristiani e la città: *Lumina civitatis, lux in Domino*

Le città, la *civitas*, a volte è ombra, a volte è luce: anche penombra. **Le luci della città** possono essere **luce in Dio**: da quelle tecnologiche del progresso a quelle più umane delle buone prassi fino alle luci che accendiamo con le nostre preghiere per la città umana. Le luci della città cambiano, si illuminano d'immenso e s'illuminano di meno, si possono anche spegnere. Noi dobbiamo riuscire a vedere anche solo un'ombra della luce che c'è in ogni cosa. Serve allenare lo sguardo. Per questo la “preghiera sulla città” dovrà far parte dei nostri doveri.

Come Chiesa viva, come Chiesa di popolo, non possiamo contribuire a costruire una città fondata sul rancore. La nostra è una città umana, aperta, dove convivono e trovano un senso la gioia con la sofferenza, la pace nel conflitto, la speranza nel disorientamento. Una città dove abbiamo un compito, una missione da costruire con altri. Lo diciamo attraverso la Lettera a Diogneto, che dice il molto con poche parole: “*I cristiani non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. [...] Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. [...] A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo. [...] Dio li ha messi in un posto tale che ad essi non è lecito abbandonare*”. Ecco qua il senso profondo del titolo che abbiamo scelto. *Animare la città*: tessere i fili e cercare di darle un'anima. È la nostra missione. La accettiamo, volentieri. Buon lavoro a tutti!

21 Il testo è *Leggere l'Apocalisse in tempo di crisi*. Coop. Achille Grandi, Bergamo, 2018.

22 Anche per questa ragione abbiamo dedicato la nostra *summer school* a Giorgio La Pira, perché – oltre ad essere uomo di pace, che in questo momento è una questione che va ribadita – ha vissuto una storia politica che ha incrociato la dimensione nazionale con quella locale, il governo della città col governo del Paese. E comunque è stato presidente provinciale delle Acli di Firenze: un nostro dirigente, insomma...